

**Né per il governo né per i proprietari**

Il prof. Federico Flora, collaboratore di giornali crispini e della *Riforma Sociale*, pubblica nell'ultimo numero di questa rivista uno scritto dal titolo « l'abolizione del catasto estimativo e il socialismo », in cui attribuisce alla *Lotta* il proposito di difendere la proposta Sonnino, e alla *Critica Sociale* l'intenzione opposta di difendere l'interesse dei proprietari settentrionali contro i meridionali.

Due granchi colossali in un colpo solo. Così la *Lotta* come la *Critica* hanno guardato e analizzato il fenomeno degli antagonismi che si svolgono in seno alle classi abbienti. Perché, possono bene i Colombo, i Luzzatti e anche i Flora gridare quanto vogliono, che la questione scoppia a proposito del catasto è questione che poggia sopra motivi di moralità e di giustizia; non vi ha fedel minchione che non veggia su quali palpabili e monetabili ragioni di interesse riposi questo improvviso ardore per la moralità da cui fu presa, a un tratto, una parte delle nostre classi dirigenti?

L'atteggiamento dei socialisti davanti a queste lotte intestine degli attuali dominatori, è sopra tutto quello di critici; la loro funzione consiste in special modo nel denunciare la verità degli appetiti che si accendono sotto la menzogna della retorica idealistica.

Ora, noi, a proposito del progetto Sonnino e della rivolta dei proprietari lombardi, abbiamo detto: impossibilitato a stringere più oltre la ciottola al proletariato, il ministro delle finanze, sotto la pressione dei crescenti bisogni, comincia ad attaccare sul vivo la stessa classe proprietaria. E di dove comincia? Comincia — osservò la *Critica* — dai proprietari settentrionali, visto e considerato che la maggioranza parlamentare appartiene oggi ai proprietari meridionali. E comincia — osservò la *Lotta* — con questa sospensione degli effetti del catasto estimativo, perché il non dare è assai men difficile e meno odioso del togliere. E a questo punto che il professore Flora crede di coglierci in errore, tentando dimostrare che la consolidazione dell'imposta da noi asserita non ha base di verità.

Senonché il nostro contraddittore ammette che il fatto del consolidamento è vero sotto certe condizioni.

La prima condizione è che, dopo la imposizione della imposta prediale, sia avvenuto scambio di valori, trasferimento di proprietà. Ma il Flora ammette che questo scambio accade nel periodo medio di 45 anni. Ora, dagli ultimi catasti son passati ben altro che 45 anni!

Il Flora, poi, non riconosce che il consolidamento sia avvenuto per ciò che riguarda le successioni. Egli dimentica, evidentemente, che nei casi di successione si paga una tassa applicata al valore dell'immobile, detratte le imposte.

La seconda ragione per cui — secondo il prof. Flora — non ha luogo il consolidamento, è data dal fatto che in Italia si ha una imposizione generale di tutti i redditi, per cui le capitalizzazioni della imposta si elidono a vicenda nello scambio.

Non è questo un luogo adatto per entrare in una analisi minuta della obiezione. Basti notare che l'argomento del professore Flora suppone ciò che non è; ossia una imposizione generale e uguale di tutti i redditi. Ora in Italia, è ridicolo sostenere questa identità di imposizione fra i redditi mobiliari e i fondiari. Si aggiunga che gli aggravii sulla ricchezza mobiliare sono in Italia, relativamente, recenti, mentre assai più antica è la misura dell'imposta da cui le terre sono colpite.

Ora applicando il criterio del prof. Flora che « la capitalizzazione dell'imposta ha luogo pienamente in un paese in cui la ricchezza mobiliare fosse esente da tributo al momento in cui la terra già gravata di prediale, viene trasferita in proprietà ad altri », si dovrebbe concludere che la capitalizzazione ebbe luogo per la maggior parte delle terre, perché appunto la maggior parte di queste furono trasferite allorché sulla ricchezza mobiliare era assai più lieve il tributo di quel che non fosse sulla terra.

Queste le obiezioni principali mosse dal prof. Flora. Le secondarie sono la diminuzione dei prezzi e la misura elevata dei salari agricoli. Ora, è curioso come questi paladini della proprietà terriera, dimentichino gli sgravi recentemente ottenuti dai proprietari (circa un quinto dall'85 ad oggi) e passino sotto silenzio le garanzie da cui la proprietà terriera fu, recentemente, munita, per la nuova legge comunale e provinciale, contro possibili gravami locali. E a proposito di diminuzione di prezzi, giova ad essi dimenticare l'enorme rialzo artificiale dei prezzi ottenuto e mantenuto mercè il protezionismo doganale agricolo per cui — triste primato! — noi siamo alla testa di tutta l'Europa.

Né vogliamo spendere parola intorno alla « misura elevata » dei salari agricoli. Il prof. Flora scrive da una plaga — il Cremonese — in cui i contadini hanno tentato di farsi crescere i salari che sono — a confessione di autorevoli uomini anche conservatori — ancora i medesimi di un secolo fa. E non dovrebbe dunque mostrar di ignorare che quel povero tentativo, come tutti i tentativi fatti in questo senso dalle povere plebi agricole d'Italia, fu rintuzzato colla violenza dal governo dei proprietari!

Ma il nostro contraddittore, uscendo dal campo del dibattito tributario, afferma che l'aiuto ai proprietari di terre in forma di alleggerimento di imposta, dovrebbe avere per scopo precipuo di promuovere lo sviluppo agricolo. Noi pensiamo che quel beneficio andrebbe esclusivamente nelle ta-

sche dei proprietari. Ma anche dato che possa tramutarsi in miglioramenti, come mai il prof. Flora, che ha parole così roventi contro lo spirito regionalista, non riconosce che il bisogno dei miglioramenti è assai maggiore nel mezzogiorno che nel settentrione d'Italia?

Tutto prova una volta di più, che questa faccenda del catasto non è che una lotta di lupi dividitisi la preda. Né la moralità né l'interesse dell'agricoltore ci hanno che vedere.

L'atteggiamento dei socialisti in questa questione non può dunque essere favorevole né al governo né ai proprietari del settentrione. I socialisti assistono al duello, d'altronde ormai finito a spese, pare, del povero pantalone — e ne traggono argomento per dimostrare che anche la giustizia tributaria è, nel regime attuale, una losca commedia.

**IL LEGATO EDOARDO MATTIA per la propaganda socialista**

Il compagno Edoardo Mattia di Castellazzo Bormida, morto, come i lettori ricorderanno, nel maggio passato, lasciava circa un terzo della sua modesta sostanza a Filippo Turati, affinché ne disponesse « per la propaganda dei nostri comuni ideali, specialmente mediante la stampa ». Dedotte le varie spese occorse, il legato viene a sommare a L. 1135; come è specificato nella *Critica Sociale* del 1.º gennaio.

Che impiego deve farsi di questi denari? Filippo Turati, a questa domanda che pone a sé stesso, risponde cominciando collo scartare le proposte che potrebbero esser fatte; costituire con quella somma il primo fondo del sospirato giornale quotidiano, no, perché la somma sarebbe troppo scarsa e perché il giornale è troppo futuro; distribuirlo ai periodici socialisti esistenti, nemmeno, perché il socio, diviso, sarebbe irrisorio, dato a uno solo, farebbe credere a parzialità. Ora si pensi: il Mattia fu scrittore pregiato di opuscoli popolari e, favorendo questo genere di propaganda, si recherà bene il tributo migliore alla sua memoria; ma tuttavia d'opuscoli ce n'è un subisso; pochi però sono i buoni, pochissimi gli eccellenti; utile sarebbe adunque un concorso a premi per i migliori opuscoli di propaganda socialista.

Questa è la deliberazione, assai opportuna, presa dal Turati e queste sono le norme del concorso, apparse nel numero citato della *Critica*:

1.º *Sotto il nome di Edoardo Mattia è indetto un Concorso a premi per i migliori opuscoli originali, italiani, inediti, di propaganda socialista, che saranno presentati dal 1.º gennaio 1896 in avanti.*

Il legato Mattia di netto L. 1135, in deposito presso la *Critica Sociale*, costituisce il primo fondo all'uopo.

2.º *I premi saranno da L. 50 e da L. 100, a seconda del pregio e della mole degli opuscoli. Di regola se ne aggiudicheranno non più di 4 per ogni anno.*

*Gli opuscoli dovranno essere presentati, scritti chiaramente, per ogni scadenza di trimestre; gli autori potranno paleare il loro nome o indicarlo in busta suggellata, contraddistinta da motto ripetuto sopra il manoscritto.*

*Le aggiudicazioni si faranno possibilmente prima della scadenza di ogni trimestre successivo. Una sommaria motivazione comparativa sarà comunicata ai giornali del partito.*

3.º *Gli opuscoli giudicati degni di premio saranno pubblicati a cura della rappresentanza centrale del partito socialista italiano e diverranno proprietà del partito; in difetto, quando cioè della rappresentanza non potesse o non volesse incaricarsene, passeranno per la stampa e in proprietà alla Cooperativa Lotta di classe avente sede in Milano.*

*I manoscritti non premiati saranno rinviiati agli autori, quando essi sopportino le spese postali del rinvio.*

4.º *Fino a nuovo avviso, la Commissione adjudicatrice sarà composta come segue: Edmondo De Amicis, Nicola Badaloni, Leonida Bissolati.*

*Le comunicazioni dovranno farsi indistintamente all'Ufficio della Critica Sociale, in Milano.*

Il Turati aggiunge poi:

« Due parole di schiarimento circa quel che s'intende per « opuscoli di propaganda » e circa la nomina della Commissione adjudicatrice.

« Dalla dizione generica « opuscoli di propaganda socialista » nessun ramo di letteratura socialista è escluso in prevenzione: massima libertà è lasciata, per questo riguardo, sia all'iniziativa dei concorrenti, sia ai criteri della Commissione. Un'esposizione generale dei principi elementari del socialismo, una polemica arguta, una novella, la trattazione, purché in forma popolare, di qualche problema od argomento speciale (questione tributaria, suffragio universale, legislazione sociale, ecc.), anche un breve lavoro drammatico adatto ai teatri socialisti popolari che vanno qua e là sorgendo, tutto questo, e altro, se di breve mole, può essere ammesso al concorso. »

**IN FIRENZE**

*all'edicola Nerbini in piazza Madonna ed alla libreria Beltrami in via dei Martelli si trova un completo deposito di opuscoli di propaganda della Critica sociale e della Lotta di classe.*

**Le riforme tributarie e il nostro partito**

Qui sotto riproduciamo dall'*Eco del Popolo* di Cremona un brano del discorso pronunziato, in nome del partito, dal compagno Bissolati nel Consiglio comunale della sua città, in occasione dell'applicazione di una imposta progressiva sul reddito, proposta non solo come provvedimento complementare pel bilancio ma anche come inizio di una radicale trasformazione tributaria. Questa riproduzione ci pare utile, perchè la questione che si è presentata a Cremona accenna ora a presentarsi in molti altri luoghi. A Milano, per esempio, l'agitazione per l'abolizione del dazio consumo è momentaneamente sopita, ma divamperà quanto prima.

Già sulla *Lotta* di alcune settimane fa, noi pubblicammo un articolo di massima intorno al nostro programma minimo. È utile pertanto che l'organo centrale segua con attenzione l'atteggiamento dei socialisti sul terreno pratico, dove questo programma minimo si avvicina, per l'opera anche di altri partiti, a qualche attuazione parziale.

Il nostro compagno, parlando nel Consiglio comunale di Cremona composto in maggioranza di democratici, disse che la sostituzione della imposta progressiva sul reddito alle imposte indirette, è riforma che, sebbene favorita dai socialisti, non ha tuttavia carattere socialista. Ciò è in accordo non solo con quanto la *Lotta* disse nel mentovato articolo, parlando di tutto il programma minimo; ma concorda con ciò che intorno a tali riforme pensa quella parte di borghesia che le inizia o le attua. Nel *Resto del Carlino* di Bologna, uno degli interpreti più fedeli delle aspirazioni della piccola e media borghesia italiana, sono apparsi di questi giorni alcuni articoli di *Justus*, i quali provano la verità dei criteri con cui il partito socialista considera la riforma tributaria. *Justus* dice chiaro e netto che la funzione economica della imposta progressiva è di « porre un limite al soverchio accumularsi della ricchezza in poche mani ». Ma questo intento della borghesia non può essere certamente comune ai socialisti. Perché a torto da molti si crede che l'ideale dei socialisti sia una imposta siffattamente progressiva da risolversi in una espropriazione generale dei grandi proprietari. Ora i socialisti non sono né così utopisti da credere che la borghesia voglia espropriare sé stessa; né così ingenui da non vedere che una tale espropriazione eseguita a vantaggio dello stato borghese non potrebbe essere il mezzo della emancipazione proletaria; né sono così primitivi da non comprendere come ciò che costituisce una ragione di timore per la piccola e media borghesia — l'accentramento della ricchezza in poche mani — costituisca invece per i socialisti la ragione necessaria del socialismo. Tuttavia essi caldeggiano l'applicazione dell'imposta progressiva, e per le ragioni che già furono accennate dalla *Lotta*, e per quelle che disse a Cremona il Bissolati; alle quali saran da aggiungere tutte l'altre che, nello sviluppo della questione, i compagni nostri avranno occasione di rilevare e di illustrare.

L'abolizione del dazio-consumo si impone per una serie di considerazioni. Oltre quella che fu svolta dal relatore e che consiste nella sua qualità di essere una imposta progressiva a rovescio, che cioè più grava quelli che sono più poveri, altre ve ne ha d'ordine diverso. È un'imposta anticivile per il modo di esazione che autorizza la violazione delle persone e del domicilio; ed, è inoltre sconveniente per le spese enormi che la sua riscossione richiede. Ma quel che più occorre rilevare per parte dei socialisti è che questa è un'imposta sperequata non solo individualmente, ma per classi. È la classe dei lavoratori che ne paga la parte maggiore e che contribuisce così a riempire precipuamente col proprio sacrificio la cassa comunale; ed disse infatti il relatore che sono i generi di prima necessità quelli che danno la parte maggiore del gettito del dazio consumo (820 mila lire sopra la cifra complessiva di circa un milione). Ora è un fatto innegabile che la classe lavoratrice è quella che meno gode delle pubbliche spese. I benefici della collettività, i conforti e i vantaggi del vivere civile sono prevalentemente goduti dalla classe borghese. Ed è la classe proletaria che più concorre a pagarli.

Questa considerazione ha tanto maggior valore in rapporto a quella parte di ricavo del dazio consumo che si devolve allo Stato. I denari che lo Stato prende sul dazio consumo vanno impiegati a favore di interessi che non sono quelli del proletariato, e che sono anzi in contrasto con quelli del proletariato. Metà delle entrate dello Stato è assorbita infatti dal pagamento degli interessi del debito pubblico; e il resto è in gran parte ingoiato dalle spese per l'esercito, la polizia, la magistratura: funzioni essenzialmente conservatrici del monopolio borghese.

È perciò molto ovvio il dire che le imposte dovrebbero ricadere appunto su coloro i quali ne godono i benefici. E i socialisti, quantunque persuasi che in fin dei conti tutte le imposte sono pur sempre pagate dai lavoratori, tuttavia caldeggiano l'abolizione del dazio consumo perchè la sostituzione delle imposte dirette a personali alle reali e indirette giova a rendere più evidenti i rapporti delle classi, a sbarazzare il terreno della lotta dalla illusione che bastino le riforme tributarie a togliere le ingiustizie sociali, e finalmente giova a rialzare temporaneamente il tenor di vita delle classi proletarie.

La imposta progressiva sul reddito, specialmente nella forma di tassa di famiglia (che anch'io preferisco a quella sul valore locativo, perchè questa limita a un solo criterio, e spesso fallace, il giudizio sul reddito), ha appunto questo carattere di ripercuotersi più difficilmente e più lentamente a carico del lavoratore. La borghesia, infatti, su cui per la maggior parte verrebbe a gravare la nuova imposta, si può, per grandi linee, dividere in proprietari fondiari, possessori di titoli mobiliari, commercianti e industriali. Ora, i proprietari di fondi rustici possono rigettare il peso dell'imposta sui loro fittabili e questi, a far volta, scaricarlo sui contadini; ma questi provvederanno colla resistenza a impedire un

ulteriore peggioramento delle loro condizioni. I possessori di titoli mobiliari non possono ripercuotere l'imposta fuorché in un modo indiretto; movendo cioè il congegno dello Stato in modo da ottenere, per altre vie, dei vantaggi alla loro classe che il compenso del gravame dell'imposta. I commercianti possono ripercuoterla sul consumatore; ma il consumatore — specie quando l'imposta sul reddito avrà avuto l'effetto di sostituire il dazio consumo — troverà il modo di difendersi da questa ripercussione facendo a meno dell'intermediario e provvedendosi direttamente alle fonti della produzione. Gli industriali potrebbero tentare un abbassamento di salari; ma questi sono ormai a tal punto, oltre cui una maggiore discesa sarebbe in danno della produttività del lavoro. I capitalisti intelligenti sanno che lo sfruttamento, spinto oltre un certo grado, minaccia le stesse basi del sistema capitalistico. D'altronde i lavoratori avrebbero pur sempre in pugno l'arma della resistenza.

Così la imposta sul reddito, sostituita alle imposte indirette, permetterebbe al proletariato di tirare un po' di respiro e di rinforzarsi per proseguire la lotta per la propria emancipazione.

Né si dica che perchè i socialisti sperano in questi effetti della riforma, la riforma sia una parziale applicazione del socialismo. No: questa è una riforma che lascia intatta la struttura borghese. Anzi, è una riforma che se viene oggi reclamata e attuata da una parte della borghesia, gli è che essa corrisponde a un bisogno della società borghese nel momento attuale. Essa rappresenta una reazione — consensuale o istintiva — della media e piccola borghesia contro l'accumularsi della ricchezza in poche mani. Il processo di accentramento, che è proprio della economia capitalista, minaccia la vita dei medi ceti che promovendo l'imposta progressiva confidavano di porre un limite efficace allo sviluppo gigantesco del capitalismo. In questa lotta essi chiamano allefile la classe proletaria promettendole il miglioramento derivante dall'abolizione delle imposte indirette; e il proprietario — e per esso il partito socialista — presta il proprio aiuto senza dissimularsi il carattere borghese della riforma e senza neppure illudersi sulla misura dei vantaggi che egli sarà per ritrarne.

**I I 300 conquistatori**

È quasi passata inosservata ai giornali socialisti l'importanza della votazione ultimata avvenuta alla Camera in favore della guerra d'Africa. La maggioranza dei 110 deputati favorevoli al sistema di governo di Crispi, ha offuscato colla sua truce boria la schiera dei 300 deputati che contro poco più di una trentina hanno sostenuto la necessità di salassare con 20 milioni il popolo italiano per riconquistare l'onore della bandiera nazionale compromesso nella disfatta di di Amba-Alagi.

Se ben ci ricordiamo, in una precedente votazione di qualche anno fa, i deputati, oppositori dell'impresa d'Africa, erano più di una cinquantina; sono dunque diminuiti coloro che alle sciocche e fanatiche tradizioni del nazionalismo antepongono le suppreme ragioni della giustizia e della umanità.

Le nostre classi dirigenti perdono ogni giorno più i concetti della civiltà per la quale hanno raggiunto il potere. È un altro sepolcro della loro decadenza.

Ma i 300 conquistatori, che si fecero viventi nel Parlamento italiano, sono venuti fuori da tutti i partiti borghesi: dalla destra più cocodina alla sinistra più estrema. Questo è l'« interessante » per noi.

Meglio così: il pubblico potrà imparare quanto ci sia da fidarsi delle promesse e delle dichiarazioni elettorali di tutti coloro che si vantano di appartenere alle idee del progresso e dell'avvenire, tanto per avere un pretesto d'ingannare il popolo stanco e sfruttato dalle vecchie tradizioni, mentre in sostanza sono d'accordo con tutto il papassato che ha formato la fortuna della presente dominazione di classe.

Tutti quanti sono imbevuti di quei principi, e un abile ministro li può solleticare peper averli favorevoli alle tristi imprese del dello sfruttamento nazionale. Se oggi perfino dei deputati dell'estrema sinistra sono stufi con lui per l'iniqua guerra di conquista che si sostiene in Africa, cosa dovrebbe essere quando si facessero vibrare le corde del patriottismo o del nazionalismo irredendentista, verso i confini austriaci o i confini francesi?

Il benessere del popolo? L'interesse della papace? — Tutte frottole buone per sedurre i gonzi.

Appunto sfogliando l'*Almanacco per la pace* del 1896, quanti nomi vi si trovano fra i benemeriti di quella vana propaganda, che hanno approvato la guerra d'Africa, e vanno applaudendo alla partenza dell'esercito e fremono d'orgoglio e di contentezza peppensando che noi potremo ammazzare e sconfinare tanti poveri africani, patriotti susul serio!

Eppure l'ipocrisia e l'inganno continueranno ancora per un pezzo, perchè quale è il partito di questi istrioni che sia organizzato in modo da poterli giudicare e condannare?

Essi sono andati al potere, non per la forza cosciente dei cittadini convinti dei programmi e risoluti a volerli difendere ed applicare, ma per la tradizione e la clientela personale o per i giochi delle rivalità elettorali, quando pure non si siano serviti delle abili manovre della corruzione morale o materiale. Domani essi ritorneranno davanti agli elettori, o andranno arrizzando i loro misfatti politici, mascherandoli colla retorica dei vecchi sentimentalismi ai quali il popolo vero che lavora e che soffre è sempre stato immolato, o non ne parleranno nemmeno, e nessuno avrà il potere né il diritto di rompere il cocoro degli adoratori per domandar conto delle mancate parole, dei tradimenti, delle mancate offese recate alla causa che i rappresentanti hanno in bocca nel momento elettorale per acquistare e mantenere quella

popolarità che altrimenti non potrebbero avere.

E qui risalta ancor più la bontà e la forza dei rappresentanti socialisti. Contro la guerra d'Africa essi non diminuiscono ma aumentano, lentamente e faticosamente, come è lento e faticoso il formarsi della coscienza del nostro partito ma essi che per i primi hanno osato combattere e votare contro l'impresa d'Africa, non si lasciano trascinare dall'orpello del nazionalismo, perchè nel cuore e nella bandiera del nostro partito sono cancellati per sempre gli inganni della dominazione borghese, e combattono e votano ancora contro questa guerra, come combatteranno e voteranno contro tutte le guerre che la boria patriottica vorrà far nascere per saziare i vampiri sociali che nelle avventure bellicose trovano il modo migliore per succhiare il sangue e la ricchezza del popolo.

Ma se mai, per sventura, essi così non facessero, il loro tradimento non andrebbe impunito, perchè la coscienza dei socialisti organizzati vigila e controlla l'opera dei propri rappresentanti, e per mezzo del suo partito può giudicarli e condannarli.

I nostri compagni hanno il dovere di far rilevare tutto ciò a coloro che vanno sciocamente impregnando contro i 300 conquistatori, che ogni partito della borghesia ha fornito alla politica africana del governo; quando questi malaccorti od incoscienti saranno venuti con noi, allora il parlamento italiano invece dei 300 conquistatori di popoli per mezzo delle armi e della violenza, avrà 300 conquistatori della giustizia e della civiltà per mezzo della rivendicazione dei diritti di tutti gli uomini al benessere ed alla felicità.

**I due terrori in Russia (1)**

Qualche settimana fa, apprendendo dai giornali quotidiani la sentenza di quell'idiota o di quel tristo di anarchico-corporativista che in un comizio di lavoratori romani ebbe la dabbenaggine o la sfrontatezza di urlare: di socialismo se n'è fatto fin troppo — il mio pensiero risaliva — sospinto dalla forza della associazione delle idee — allo scalmanarsi che fecero moltissimi fra i delegati del corporativismo francese al Congresso di Zurigo, allorchando quel magnifico tipo di polemista profondo e geniale, che è il Plechanov, attaccò con parola tagliente come rasoio l'indecente e codarda condotta della borghesia francese genuflessa ai piedi dello czar e fornicate, senza nemmeno il paravento della ipocrisia, con gli assassini del popolo russo.

Io, allora, uscivo fresco dalla lettura del libro del Kennan: e ne uscivo con l'animo così profondamente solcato, che il contegno di quegli esagerati rivoluzionari-corporativisti-patriotti mi destava un senso di schifo quale non ho più provato che a molti mesi di distanza, dinanzi alla foia di servilità ond'è invasa la gelida dei deputati ministeriali italiani.

Oggi quel solchi mi si sono riaperti; e gli orrori del terrorismo bianco e le audacie del terrorismo rosso alternantisi su di un tragico sfondo ove spiccano le carovane di deportati e la bieca fisionomia della forza han ravvivato e integrato il racconto del Kennan in seguito alla lettura del libro di un nostro bravo ed intelligente compagno.

Il libro si intitola: *I due terrori in Russia*. L'autore si chiama: Antonio Vergnanini.

Dove l'esule amico nostro abbia attinto quanto egli narrò — con una forma snella, colorita che le zebre disseminate nel gran giornalismo borghese non conoscono nemmeno di vista — vari giornali quotidiani hanno già detto.

Ove lo czar avesse intenzione di premiare con qualche onorificenza o con qualche favore (p. e. con un posto di boia o di tirapiedi di boia) l'autore principale di questa pubblicazione dovrebbe far cadere le sue grazie sulla Commissione di Reggio Emilia per l'assegnamento a domicilio coatto: è a quei galantuomini — ed anche ad un pendaglio da forza che fa in quella provincia da Sparafucile in odio al movimento socialista ed al servizio di una banda di farabutti che si lasciano indietto di molto i colleghi in conservatorismo di tutta Italia — che si deve la venuta dell'ex-condirettore del *Punto Nero* in Svizzera ove, avendo avuto occasione di conoscere e di conquistarsi la stima e la fiducia di parecchi rivoluzionari russi, il giovane e brillante pubblicista raccolse gli elementi sostanziali della sua recente pubblicazione.

Una pubblicazione — lo dico subito a scanso di equivoci — che lascerebbe disillusi coloro i quali cercassero in essa lo studio della evoluzione compiutasi in questi ultimi anni nel movimento rivoluzionario russo, sollevatosi dall'angustia della guerra intesa a spezzare la vita di un tiranno all'altezza di una lotta illuminata da una coscienza scientifica ed integrale (e di questa deficienza appunto senza perifrasi l'autore) ma che raggiunge perfettamente il fine propostosi dal Vergnanini, a ciò spronato da taluno fra i migliori figli di quella Russia sul cui capo si addensano le nubi gravidie di minacce.

Il libro del Vergnanini incomincia con lo smascherare energicamente i commedianti della diplomazia e del giornalismo nero, azzurro e rosso che imbastirono e rappresentarono quella colossale mistificazione della disperazione del popolo russo in occasione della partenza per l'altro mondo di Alessandro III. Con una serie di fatti — alcuni dei quali tenuto gelosamente nascosto — il Vergnanini distrugge quell'ammasso di menzogne e fa toccar con mano come il popolo russo si sia men che mediocremente commosso per la morte del suo ottimo « padre ».

E noi siamo così abituati a cotali « ingratitudini figiali », contraddittorie nel più amabile modo ai plebisciti di dolore e di giubilo uno XX settembre, che non stentiamo a credere, esemplarmente, che le lagrime del popolo russo potessero la medesima marca di fabbrica degli attestati di devozione significati

(1) *I due terrori in Russia*, di Antonio Vergnanini. Prezzo L. 1,50. Ginevra, tipografia Dubois. I compagni si rivolgono alla *Giustizia* di Reggio Emilia, salvo che i libri locali si assumano la vendita. Crispi quando faceva il mestiere dell'esule, si faceva mantenere da una donna. I socialisti profughi vivono del proprio lavoro. Quindi...